

Un'altra possibilità

In un grazioso paesino di montagna, Sestola, vivevano circa duemila abitanti. Sestola aveva una via principale che era delineata da negozi, macellerie, panetterie, ma il posto che più piaceva a Cesare era la Rocca, la famosa Rocca di Sestola. Cesare, un anziano ormai sulla settantina, era quasi pelato e quei pochi capelli che aveva erano bianchi; gli occhi, un azzurro ghiaccio, penetravano se li si guardavano. Aveva una folta barba bianca che gli ricopriva il mento ed era esile, ma nonostante ciò, andava al Castello ogni mattina per godersi il paesaggio.

Stava spuntando l'alba, era Agosto, il paese iniziava ad essere illuminato dalla luce del sole. Cesare si svegliò, si vestì e fece una deliziosa colazione con latte caldo, fette di pane riscaldate con sopra il burro sciolto e la marmellata di lamponi. Uscì di casa verso le sette e tre quarti e si diresse al Castello. Attraversò la via principale di Sestola vedendo i commercianti aprire le loro attività.

Percorse la salita più ripida ed arrivò. Un immenso portone marrone lo accolse, lui entrò. A destra vide delle porte, a sinistra c'era una scalinata che portava all' "Orto del Governatore", un angolo verde nel quale si potevano ammirare diverse specie di piante. Ma Cesare proseguì lungo la stradina che aveva di fronte. Un po' più avanti sulla sinistra, c'era una piccola salita che portava ad un giardino circondato da un muro, al centro del quale era posto un finestrone che si affacciava alla zona ovest di Sestola. Lui, però, decise di dirigersi verso l'altra strada che conduceva ad una pineta.

Scese a destra, sul viale sterrato e arrivò nel suo posto preferito: il "Parco della Covetta". Era un vasto prato di colore verde acceso che regalava una magnifica vista. Cesare, quella mattina, non si mise nel solito posto, ma andò nella parte bassa del grande prato, camminò con difficoltà tra i rovi e si appoggiò al recinto. Si riempì gli occhi della splendida vista, le case piccole in primo piano e dietro i monti, un cielo azzurro ed un sole splendente... e, come ogni giorno, rimase incantato.

Stette un po' lì, ma quando fece per tornare a casa cadde nei rovi. Si alzò, era tutto graffiato, provò a fare un passo lungo per scavalcarli, ma rinciampò di nuovo, però senza cadere. Si abbassò per vedere cosa lo avesse fatto finire a terra e vide un pezzo di ferro bianco; provò a prenderlo, ma non veniva fuori, era incastrato sotto i rovi, allora li spostò con una mano, anche se pungevano, e con l'altra cercò di prendere questo misterioso oggetto. Dopo numerosi tentativi lo tirò fuori. Era una bici mal funzionante, ma non era troppo danneggiata per non poterla usare. Cesare tornò a casa con questa dueruote. Nel suo garage iniziò a riAssemblerla, un pezzo dopo l'altro e finì di aggiustarla.

Era bianca, un bianco sporco, il manubrio nero e a Cesare piaceva tanto. Poteva usarla per andare al Castello, fare un giro per Sestola. Così il giorno dopo, andò alla Rocca con il veicolo. Si fermò al Parco della Covetta e quando mise le mani sul manubrio per ripartire, ebbe una visione, un rimpianto che aveva tra i tanti, il primo. Era rimasto sorpreso da quello che aveva visto, non ci credeva, era stata di sicuro un'allucinazione! Provò a ritoccare il manubrio ed ebbe di nuovo la stessa visione: *"Cesare era a scuola, seconda superiore, si divertiva sempre a bullizzare un suo compagno di classe, Luigi; gli urlava contro, lo picchiava, gli diceva parole sgradevoli"*. Capì che la bici aveva il potere di far vedere i propri rimpianti alle persone. Questa era stata la visione che aveva avuto, questo rimpianto lo portava con sé da tanto tempo. Allora pensò che potesse chiamarlo e chiedergli scusa, come però? Come poteva contattarlo? Un pò di tempo dopo, andò a casa di Luigi, quest'ultimo aprì la porta e disse: "Ciao Cesare, è passato tanto tempo... come va?". A quelle parole Cesare rimase spiazzato, pensava che lo insultasse, ma non fu così. Rispose: "Ciao Luigi, tutto bene, tu?".

Replicò: "Bene". Cesare gli chiese se volesse andare al Castello per parlare, lui accettò. E così rimasero a chiacchierare un intero pomeriggio. Gli confessò che gli era sempre dispiaciuto avere avuto un brutto comportamento e che lo trattava in quel modo perché voleva sentirsi grande, importante agli occhi degli altri. Luigi gli parlò dicendogli che non si doveva preoccupare perché ormai tutto era passato ed era contento che si fosse presentato a scusarsi. Si rassicurò a quelle parole, lo accompagnò a casa e si salutarono. Contento di quello che era successo il giorno prima, ansioso, tornò al Castello con la bici nello stesso luogo, ritoccò nuovamente il manubrio ed ebbe un'altra una visione. *"Era sposato e aveva un figlio, Marco. Cesare non stava mai a casa, sempre in giro a bere e così, sua moglie lo lasciò"*. Marco pensava che il padre non

sapesse come si dovesse fare il genitore, non parlavano quasi mai, non faceva niente in casa, e ogni giorno, il figlio, si faceva la stessa domanda: "Perché proprio a me un papà così?". Si comportava in quel modo perché non sapeva come si facesse il padre, non era ancora pronto, era giovane, aveva ventidue anni allora. Subito dopo aver visto la visione, Cesare andò a casa del figlio e suonò il campanello. Aprì la porta un bambino di nove anni circa, rimase spiazzato vedendolo, era uguale al padre. Pensò che in questi anni, Marco, aveva avuto un bellissimo bimbo e non glielo aveva mai detto per il bruttissimo rapporto che si era sviluppato. Il bambino andò a chiamare suo padre, il quale non proferì una parola, mandò in camera il figlio e andò ad aprire. Cesare disse: "Ciao Marco, come va? Ti piacerebbe venire al castello con me adesso?". Lui rimase zitto e uscì di casa. Arrivarono al Parco della Covetta, Marco all'improvviso esclamò: "Perché mi hai portato qui?". Replìcò: "Perché ti devo parlare". Gli confessò che tanti anni fa, si comportava così perché non sapeva come si facesse il padre, perché era giovane e non voleva avere impegni, voleva vivere gli anni più belli liberamente. A queste parole, Marco ebbe gli occhi lucidi. Gli disse che lui era stato male tutti quegli anni senza un padre, senza una figura paterna, aveva bisogno di un amico, di uno su cui appoggiarsi quando si è tristi e soli. Dopo un po' di tempo che parlavano, decise di perdonarlo. Cesare era contento, di quella contentezza che non si può descrivere; vedere negli occhi di suo figlio la gioia dopo tanti anni passati a non parlare o solo a litigare, era la sensazione più bella. Marco lo portò a casa e gli presentò suo figlio, parlarono tutto il pomeriggio. Passò una settimana e Cesare tornò al Parco della Covetta, ma senza la bici. Era sempre lì, a guardare il paesaggio, i monti e le case che erano illuminati dal sole: la vista era perfetta. Pochi minuti dopo una visione attraversò all'improvviso la sua mente: *Era un bambino, i suoi genitori lo coccolavano tanto, ma lui crescendo, non li considerava più ormai; per ogni viaggio che facevano, lui non ci andava mai, gli rispondeva sempre male. Quando crebbe andò a vivere da solo, si vedevano circa due volte l'anno, giusto per il Natale e a Pasqua. Poi da un giorno all'altro arrivò la brutta notizia: morirono e lui non ebbe neanche il tempo per scusarsi e salutarli un'ultima volta.* Questa visione si era presentata senza l'aiuto della bici: in quel momento non capì perché non avesse avuto bisogno di quest'ultima. Pensando a quello che era successo così tanto tempo fa, Cesare iniziò a piangere a dirotto. Poco dopo si asciugò le lacrime e andò al cimitero. Era da tanto tempo che non ci andava. Arrivato, salì le scale, e si diresse verso la tomba dei suoi genitori. I fiori marci, il cemento di un grigio sporco con delle ragnatele. Si disse tra sé e sé: "Verrò domani a pulirla e a portare dei fiori nuovi". Si avvicinò meglio alla lapide e iniziò il discorso: "Ciao mamma e papà, sono venuto a dirvi che sono una persona orribile, ho iniziato a comportarmi male già da adolescente, continuando nel tempo. Ora sono cambiato, non so come sia successo, forse grazie alla bici che ho trovato al Castello. Sapete, la bici mi fa rivivere i miei rimpianti, inizialmente pensavo fosse una cosa triste, ma poi scusandomi con le persone, ho capito che è meglio risolverli i problemi, piuttosto che non affrontarli, come ho fatto io per questo intero arco di tempo. Oggi sono venuto qui a scusarmi con voi, per quello che ho commesso in tutti questi anni. Mi dispiace moltissimo e sono abbattuto di non essere stato il figlio che desideravate. Vi voglio bene, grazie di tutto. Ci vediamo domani". Andò via e tornò a casa. Prese la bici, salì in sella e ritornò al Castello. Al Parco della Covetta guardando il paesaggio, capì perché non gli fosse servita la bici per ricordarsi il rimpianto: per ricordare i momenti più tristi della nostra vita, non ci vuole una bici magica, ma la testa per affrontarli e continuare, nel bene o nel male. Si ricordò che bisogna essere umili e persone gentili, perché è con queste due caratteristiche che si va avanti nella vita. Posò la bici doveva l'aveva trovata e disse: "Magari servirà a qualcun altro, forse per fargli capire che la vita va vissuta e non sprecata, come molti di noi fanno".

Clarissa